

Polemiche letterarie d'avanguardia e d'antan, mi ricordo, sì, mi ricordo

E' appena uscito da Carocci un libro di Gilda Policastro sulle polemiche letterarie in Italia dagli anni Sessanta a oggi. Il libro è piuttosto impreciso e deformante. Diverse cose non vengono né spiegate né ben riassunte e altre taciute. Provo quindi a raccontare a modo mio, telegraficamente, qualcosa che per la giovane Policastro è storia (una storia il cui baricentro sembra a lei essere Edoardo Sanguineti) e per me è esperienza diretta.

Di che cosa hanno discusso, che cosa hanno evitato di discutere in questi ultimi decenni i critici, gli scrittori, gli studiosi? Va anzitutto precisato che non tutte le polemiche più interessanti fra letterati o sollevate da loro sono state strettamente letterarie. Quella intorno al Pasolini "corsaro" e "luterano" ha investito frontalmente società e politica. Altre polemiche sono state poi gonfiate e pubblicizzate oltre misura: e sono di solito quelle in cui "non si faceva sul serio". Altre ancora, spesso le più radicali e scomode, non sono state neppure polemiche aperte, perché si è evitato il dialogo e si è temuto lo scontro sollevando più tardi cortine fumogene per confondere i termini della controversia.

Comincio da queste ultime e ne ricordo solo due, le più complesse, che si tende (polemicamente ma subdolamente) a occultare o travisare:

a) La polemica sulla critica in generale, sui fondamenti teorici della critica strutturale-semiologia e sui suoi effetti sia nell'insegnamento letterario che nel linguaggio critico.

b) La polemica sul bilancio delle esperienze avanguardiste e neoavanguardiste alla fine del Novecento.

La più longeva, ramificata e impegnativa di queste polemiche è nata tra il 1965 (pubblicazione del catalogo del Saggiatore su strutturalismo e critica letteraria) e il

1970 (uscita del volume antologico a cura di Corti e Segre "I metodi attuali della critica in Italia"). La discussione si è riproposta in modo diverso tra il 1978 e il 1983 con l'attacco ai "logotecnocrati" (da parte di Cases, che coniò il termine, Enzensberger, Giudici, Berardinelli) e soprattutto all'idea di "funzione poetica del linguaggio" di Jakobson, idea centrale della poetica strutturalista (in questo caso ad aprire la controversia furono Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo).

A difendere la critica strutturalistica c'erano soprattutto Cesare Segre e Carlo Ossola, che sottovalutarono ogni obiezione teorica e filosofica rivendicando la scientificità dei metodi di analisi del testo. Franco Fortini, che già all'inizio degli anni Sessanta aveva definito il critico come "il diverso dallo specialista", in questa fase non intervenne, forse spaventato dalle implicazioni di teoria e filosofia del linguaggio sollevate da Brioschi e Di Girolamo. La discussione si estese all'ideologia formalistica della neoavanguardia, secondo cui l'eversione letteraria (antiletteraria) doveva prevedere sia la fuga dalla comunicazione e dalla lingua d'uso ("mercificata") che dalla semantica (i significanti andavano autonomizzati in opposizione ai significati). Nel volume "La ragione critica" (1986) accanto ai saggi di Brioschi e Di Girolamo sullo stato della teoria e sulla storiografia letteraria c'era il mio "La critica come saggistica" che rileggeva e rivalutava la tradizione classica della critica novecentesca.

Di lì a pochi anni nessuno si dichiarava più critico strutturalista, senza spiegare perché. I maggiori rappresentanti di quella scuola tacquero a lungo. Salvo tornare in scena anni dopo affermando che non si interessavano più di teoria ma preferivano

la filologia. Segre pubblicò nel 1993 "Notizie dalla crisi", cercando di far passare la propria crisi di ex critico strutturalista come crisi della critica in generale.

Ma intanto si era tornati sia alla storiografia (Giulio Ferroni e altri) che alla saggistica, al giudizio di valore, al giornalismo. I bilanci di storia della critica novecentesca pubblicati da Giuseppe Leonelli (1994) e Massimo Onofri (1995) mostrarono un panorama fino a pochi anni prima oscurato in nome del "progresso" della scienza del testo. Si capiva di nuovo, grazie a un talento genialmente idiosincratico come quello di Garboli, che "la critica sono i critici". I classici della critica novecentesca furono di nuovo considerati maestri "non superabili", ognuno con la sua idea di letteratura, i suoi problemi ideologici, i suoi autori preferiti, il suo stile: Serra, Auerbach, Sklovskij, Spitzer, Benjamin, Wilson, Debenedetti, Praz, Contini. Anche fuori dei confini italiani la situazione nel frattempo era cambiata: George Steiner e Harold Bloom mostravano bene che la critica non è scienza né accademia e che la letteratura non è solo questione di strutture e di gioco formale.

Solo due parole sull'altra polemica. Mentre in altri paesi era chiaro da tempo che le avanguardie sono state un fenomeno sia tipico che circoscritto (né Baudelaire, né Kafka, Eliot, Gadda o Beckett fecero parte di gruppi di avanguardia) in Italia Sanguineti continuò a credere che tutta la modernità fosse avant-garde. Quando nel 2003 a Palermo ci scontrammo per due giorni su questo, la sua risposta fu un eloquente rifiuto di discutere. Alla mia semplice domanda conclusiva se poteva fare almeno un nome di scrittore italiano di valore fuori del Gruppo 63, Sanguineti oppose un caparbio silenzio. Il suo virtuosismo dialettico taceva pur di negare i fatti.

Alfonso Berardinelli

